

## ITALIANI IN GARA

Dopo il deludente Franchi passa il film sulla mafia di Porporati: un solido prodotto con scene potenti, ma ha inciampi, non crea nulla di nuovo e per uno scarto d'autore speriamo in Marra

di Alberto Crespi / Venezia



Vogliamo dirlo? Sì, vogliamo: finora il miglior film italiano della Mostra (documentari esclusi) è *La ragazza del lago*, l'esordio di Andrea Molaioli passato alla Settimana della Critica. *Il dolce e l'amaro* è l'opera seconda di Andrea Porporati (sceneggiatore attivissimo al cinema e in tv, ha esordito alla regia nel 2001 con *Sole negli occhi*) e speriamo che il concorso veneziano gli porti fortuna, ma non ci giuriamo: Venezia è una piazza esigente che può anche rovinare un film, è successo persino a un Leone d'oro come *Così ridevano* di Gianni Amelio. Dovendo anticipare un semi-bilancio sulla selezione italiana (ricordiamo che manca ancora *L'ora di punta* di Vincenzo Marra) dobbiamo però rilevare che i film di genere, per il pubblico, si sono rivelati migliori dei film «d'autore». *La ragazza del lago* è infatti un gial-

# «Il dolce e l'amaro», un italiano già visto

lo, mentre per rimanere al concorso il film di Porporati, rispetto alle sfrenate ambizioni di *Nessuna qualità agli eroi* di Paolo Franchi (primo titolo italiano in concorso), si colloca su un altro pianeta: *Il dolce e l'amaro* è appunto un solido prodotto di genere, forse un po' televisivo nell'impianto ma confezionato per soddisfare il pubblico, non per martirizzarlo. Il problema è che il genere è consueto (film «civile» sulla mafia: Porporati ha scritto varie «Piovre») e che la storia sa di già visto. Siamo, mutatis mutandis, in zona Scorsese: quasi una versione siciliana di *Goodfellas*. Un giovane, figlio di un mafioso, cresce nel mito di Cosa Nostra e il giorno dell'affiliazione è il più bello della sua vita. Diventa un killer spietato, ma continua ad avere un cuore: ama sempre la ragazza che l'ha respinto e rispetta un giudice che conosce da quando entrambi erano ragazzini. Per cui, a un certo punto, si pente.

Era difficile provare empatia per Ray Liotta in *Goodfellas*, figurarsi se si può trepidare per questo mafiosetto da due soldi interpretato da Luigi Lo Cascio. È il problema di fondo del film, unito a un paio di zeppe di sceneggiatura (davvero non si capisce perché il protagonista maturi all'improvviso una venerazione per il magistrato). Non mancano però scene potenti (la rivolta nel carcere, il primo omicidio in quel di Milano, gli incontri con un super-boss magistralmente interpretato da Renato Carpentieri) e nel complesso *Il dolce e l'amaro* si vede, ma con un retro-pensiero: di film così, in un cinema sano, dovrebbero uscire 100 all'anno, e andare nei cinema e in tv senza tante fanfare. Senza passare da Venezia.



Un momento del film di Andrea Porporati «Il dolce e l'amaro»

IL REGISTA Platea fredda per la pellicola di Porporati

## «Il mio film: non contro ma sulla mafia»

«Non è un film contro la mafia ma sulla mafia». Ieri, alla Mostra è stato il giorno del secondo italiano in concorso: *Il dolce e l'amaro* del regista e sceneggiatore (sue le *Piovre* televisive) Andrea Porporati che, sibillino, ci tiene a fare subito questa «sottolineatura», davanti ad una platea rimasta piuttosto fredda. Dedicato alla vita di un mafioso «qualunque», interpretato da Luigi Lo Cascio, salito alle glorie della

cronaca con *I cento passi*, il film «ha un taglio sociologico - prosegue l'autore -. Mi interessava mettere in scena quelle contraddizioni e assurdità che impone la mafia ai suoi associati e anche quello che accade nel privato di un mafioso piccolo-piccolo come è Saro. Ovvero di quella vita che in genere non si vede mai nei film, ma che pure esiste. Volevo insomma far vedere il lato grottesco, buffo e togliere a questa organizzazione criminale quell'aspetto sacrale che può affascinare i giovani». Mostrando, per esempio, «che quella violenza esteticamente pulita che si vede in genere nei film non lo è affatto. È goffa e puzza. Vai insomma ad ammazzare una persona che neppure conosci e non sempre tutto va bene. Vuoi sparargli e ti ritrovi in-

vece a sgozzarlo in modo buffo». *Il dolce e l'amaro*, prodotto da Francesco Tornatore e realizzato da Scharlo per Medusa Film che lo distribuirà da oggi, ci tiene a dire Porporati «è un po' ispirato a film come il *Mafioso* di Lattuada, quello era un bel modo di raccontare delle cose importanti con la giusta ironia. La mafia che rappresento nel mio film non è solo quella siciliana, ma un modo di pensare. Racconto sì la storia dell'iniziazione di un mafioso, ma sotto questa c'è una storia universale». E conclude dicendosi emozionato: «in me oggi c'è felicità e responsabilità. Non sono neppure più tanto giovane ormai e stare qui in concorso mi fa sentire felice e confuso, proprio come il dolce e l'amaro del titolo».

REGISTI Il giurato Guzman: «Bene Moore Ma perché stampa e tv non funzionano»

## «Ai media sfugge la realtà Almeno c'è il documentario»

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

Michael Moore? - dice Patricio Guzman - È un grosso impertinente, un personaggio della tv che fa documentari e, siccome in Usa non c'è critica, va bene, è positivo. Ma il documentario è qualcosa di ben diverso dal giornalismo». Quest'ultimo, insomma, dovrebbe essere compito dei media. Ecco tornare in ballo, dunque, quello che è stato uno dei temi forti di questa Mostra: il giornalismo che non c'è, i media piegati all'establishment e quindi l'impegno degli autori nel raccontare la realtà negata, come quella dell'Iraq, per esempio, nei film di Brian De Palma e Paul Haggis. E a tornarci su è Guzman, tra i decani del documentario cileno, qui a Venezia come giurato (insieme a Francesca Comencini, Nicolas Philibert, Jean Perret e Thomas Kufus) nel premio Doc.it che andrà al miglior documentario del festival.

Guzman appartiene a quella generazione di autori, come l'argentino Pino Solanas, che attraverso il documentario politico ha raccontato gli infiniti capovolgimenti toccati in sorte all'America Latina. Il suo *Battaglia de Chile* (1973), per esempio, cinque ore di immagini sul golpe che mise fine al governo di Allende, ha fatto incetta di premi internazionali ed è stato definito «uno dei 10 migliori film politici del mondo». Mentre l'ultimo su Salvador Allende è stato in concorso a Cannes nel 2004. Eppure nessuno dei suoi lavori è mai stato messo in onda sulla tv cilena.

«Oggi il panorama del documentario - racconta - si è molto diversificato. Trent'anni fa si faceva quello politico e sociale, ora ci sono quelli musicali, i ritratti degli scrittori, gli avvenimenti sportivi, i docudrama. E poi anche i finti documentari che francamente non amo perché non si riesce a capire la realtà. Mi sembrano un po' volgari, ma del resto la mancanza di rigore e la volgarità ormai sono dappertutto». Per Guzman il «documentario - dice - è una forma poetica attraverso la quale raccontare la realtà attraverso la realtà». Quella che «sfugge» ormai ai media. «Prendiamo la guerra in ex-jugoslavia, per esempio, - prosegue Guzman -. Attraverso i telegiornali e l'informazione tv confesso di non aver capito nulla, a parte il lungo elenco di morti. C'è voluto un documentario polacco, *Serbian*

*Epics* di Pavel Pavlicoski, perché riuscì finalmente a comprendere la situazione, a cominciare dai nazionalismi». Il fatto è che oggi, prosegue l'autore cileno, «le guerre sono molto più segrete. Sono conflitti automatici come in Iraq. Nulla si sa di quello che accade se non attraverso le conferenze stampa ufficiali». Ancora una volta, dunque, gli autori si sostituiscono ai media incapaci di «approfondire». Come farà il suo prossimo lavoro, *Nostalgia della luce*, un viaggio a ritroso nel Cile dai tempi del Fronte popolare alla Bachelet. «Ecco - spiega Guzman - per questo documentario non cercherò di fare un ritratto del neoliberalismo del governo Bachelet, ma piuttosto andrò a cercare il perché dell'enorme consumo di sonniferi che si fa oggi in Cile. Il nostro è un paese in cerca di identità, a fronte di politiche che sono più a destra di quelle di Kirchner, Lula, Chavez. Un paese che ha vissuto mille passaggi, prima il Fronte popolare, poi la rivoluzione dei democratici cristiani, ancora il sogno socialista di Allende e poi la dittatura di Pinochet. E che oggi crede solo nel denaro».

MITI Sei interpreti per le tante vite di Bob in «I'm not there» di Haynes: piacerà da morire ai «dylaniani», agli altri chissà

## Nessun Dylan è migliore di Cate Blanchett

Il nuovo film di Todd Haynes *I'm Not There*, passato ieri in concorso a Venezia, esce venerdì distribuito dalla Bim. In 200 copie. La coraggiosa distribuzione presuppone che in Italia ci siano centinaia di migliaia di adepti al culto di Bob Dylan. Temiamo sia la condizione necessaria per apprezzare il film: che a noi, in quanto dylaniani/dilaniani, è piaciuto enormemente, ma che è di ardua comprensione senza una conoscenza approfondita delle opere e della vita del grande cantante. Anzi, delle sue «molte vite» del nostro vengono interpretate, e mutate, dai seguenti «doppi»: un bimbo nero innamorato di Woody Guthrie (Marcus Carl Franklin), un poeta maledetto che si spaccia per Arthur Rimbaud (Ben Whishaw), un folk-singer nel Greenwich Village dei primi anni '60 (Christian Bale), un cantante che trasforma il folk in rock'n'roll nella Londra del '65 (Cate Blanchett), un divo doppiogiochista con le donne nell'America di Nixon (Heath Ledger), un redivivo Billy the Kid alla ricerca del West nell'America di oggi (Richard Gere). Ne esce un collage visionario, pieno di musiche stupende, in cui i dylaniani vanno a nozze e gli altri, ahiloro, si arrangiano. Nota a margine: l'unica dei 6 interpreti che assomiglia all'originale è la donna, Cate Blanchett, che fa un'operazione di mimesi clamorosa. Se non vince un altro Oscar, scenderemo in piazza.

delle mie canzoni e della mia vita a Todd Haynes per l'eternità in tutto l'universo. Ancora oggi temo che mi richiamino per dirmi che era uno scherzo». Invece pare proprio di no, il film c'è ed è una raffinatissima lettura dell'universo dylaniano basata sull'idea del polimorfismo. Del resto un uomo come Robert Zimmerman, che si fa chiamare Bob Dylan e che nel film *Pat Garrett e Billy the Kid* interpreta un personaggio di nome Alias, invita a tale lettura. Ecco dunque che le «molte vite» del nostro vengono interpretate, e mutate, dai seguenti «doppi»: un bimbo nero innamorato di Woody Guthrie (Marcus Carl Franklin), un poeta maledetto che si spaccia per Arthur Rimbaud (Ben Whishaw), un folk-singer nel Greenwich Village dei primi anni '60 (Christian Bale), un cantante che trasforma il folk in rock'n'roll nella Londra del '65 (Cate Blanchett), un divo doppiogiochista con le donne nell'America di Nixon (Heath Ledger), un redivivo Billy the Kid alla ricerca del West nell'America di oggi (Richard Gere). Ne esce un collage visionario, pieno di musiche stupende, in cui i dylaniani vanno a nozze e gli altri, ahiloro, si arrangiano. Nota a margine: l'unica dei 6 interpreti che assomiglia all'originale è la donna, Cate Blanchett, che fa un'operazione di mimesi clamorosa. Se non vince un altro Oscar, scenderemo in piazza.

al. c.

**Un bel collage visionario sul cantante con Gere e altri È in concorso e venerdì in sala**



Cate Blanchett in versione Bob Dylan da giovane in «I'm not there»

MUSICA In tv e on line i 15 concerti a Roma e Milano: Verdena, Irene, Elisa, Elio, Jovanotti (nelle due piazze), la Consoli...

## Maratona rock contro l'effetto serra per il decimo «Mtv Day»

di Roberto Brunelli

A Roma, Piazza San Giovanni è già stata militarizzata (da quelli di *Tvl* - ogni giorno un delirio - con la bionda ex oca Elena Santarelli in testa, mentre folle di ragazzini sono già pronti ad issare cartelli inneggianti ai propri eroi). A Milano, Piazza Duomo lo è sempre stata: qui e là domina Mtv, dominano i ragazzi che il canale giovanil-musicale cattura e fotografa, racconta e rappresenta. Sono dieci anni che Mtv esiste in Italia, e per l'occasione il già abituale «Mtv day» si fa doppio: megaconcerto nella capitale e megaconcerto all'ombra della Madonna, con con-

tinui rimandi dall'una all'altra piazza, un po' come succede ai Live Aid. Succederà sabato 15 settembre: nove ore di musica, venti artisti, una manciata di ospiti (tra cui i ministri Melandri e Pecoraro Scania), una marea di ex conduttori dell'emittente, quattro piattaforme (oggi si dice così): la diretta incrociata su Mtv, le dirette integrali sui due canali satellitari (Roma su Brand new e Milano su Mtv Hits), mentre in *streaming* su *mtv.it* potete sceglierne quello che vi pare. Una parola d'ordine: lotta all'emergenza ambientale, ossia «no effetto serra», che si declinerà con i mes-

saggi lanciati dagli artisti sul palco ma anche con la «compensazione» delle emissioni di Co2 prodotte dall'evento (13.235 tonnellate) attraverso la virtuosa riforestazione di due aree in provincia di Pavia. Così, dopo la campagna «no excuse» (volta a risolvere il problema del debito dei paesi poveri), Mtv si tinge di verde. I cantanti e gruppi coinvolti se ne dicono ben felici: sul palco romano avremo Elisa, i Finley, Giovanni Allevi, Le Vibrazioni, Irene Grandi, Negramaro, Tiromancino e Verdena. Su quello milanese, Articolo 31 (è in assoluto il loro ultimo concerto insieme), Tiziano Ferro, Rezophonice, Elio e le Storie Tese, Antonacci, Carmen

Consoli e Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti (che ad un certo punto prenderà l'aereo, poco ecologico per la verità, per raggiungere Roma, dove chiuderà le danze a San Giovanni). Il tutto si tinge di un'alure che fa molto Partito democratico *veltronian style*. Sapete com'è: musica, televisione, impegno, commistione dei generi... Tant'è vero che alla conferenza stampa romana, a fianco del supercapo di Mtv (nonché di La7) Antonio Campo Dall'Orto, c'è il sindaco nonché probabile futuro capo del Pd, il quale aveva captato in tempi non sospetti quale fosse il potenziale di Mtv e dell'immensa comunità che, in tempi di globalizzazioni più o

meno pesanti sotto il profilo qualitativo, il canale rappresenta e incarna. Un rapporto che parte lontano: nel '99, quando a Mtv Italia fu negata la concessione televisiva per trasmettere su territorio nazionale, Veltroni, non ancora sindaco, andò a trovare Campo Dall'Orto, allora direttore generale. Vieni naturale, ad una brava collega, chiedere al capo di Mtv: «Ma in un eventuale governo Veltroni, lei lo farebbe il ministro delle comunicazioni?». Il ragazzo si schermisce timido, dice che preferisce fare quello che fa, che la politica è una cosa seria, eccetera. Com'è come non è, l'identità di un paese si fa anche nelle piazze: pure quelle virtuali e catodiche.